

F. Slavazzi, *Recensione del libro Grandi bronzi romani dell'Italia settentrionale*, "LANX" 16 (2013), pp. 79-83

Fabrizio Slavazzi

Recensione del libro

A. Salcuni - E. Formigli, *Grandi bronzi romani dall'Italia settentrionale*. Brescia, Cividate Camuno e Verona, Verlag Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn 2011, (Frankfurter Archäologische Schriften; 17), pp. 136, figg. 550.

L'opera, volume n. 17 della serie "Frankfurter Archäologische Schriften", è firmata dai due autori principali Andrea Salcuni e Edilberto Formigli, e comprende anche contributi di Margherita Bolla, Marco Ferretti, Daniela Ferro, Lucia Miazzo, Francesca Morandini, Michael Nüsse, Pierfabio Panazza. La dedica a Götz Lahusen sottolinea la continuità di quest'opera, che viene ribadita anche nell'introduzione, rispetto ai due volumi dello stesso Lahusen e di Edilberto Formigli sui ritratti romani (*Römische Bildnisse aus Bronze. Kunst und Technik*, München 2001) e sulle statue bronzee di Ercolano e di Pompei (*Grossbronzen aus Herculaneum und Pompeji. Statuen und Büsten von Herrschern und Bürgern*, Worms 2007), tutte parti di un lavoro di ricerca sulla grande statuaria romana in bronzo, che in questo caso ha beneficiato di un progetto biennale della Goethe-Universität di Frankfurt am Main diretto da Hans-Markus von Kaenel.

Il lavoro rappresenta un contributo fondamentale per lo studio della scultura romana dell'Italia settentrionale, un tema che ha visto rifiorire l'interesse degli studiosi negli ultimi anni. Da tempo si attende un lavoro di ampio respiro sulla statuaria in bronzo della Cisalpina romana, che faccia il punto su una produzione particolarmente ricca di testimonianze e ampiamente diffusa sul territorio. Il volume in esame riprende lo studio di tre importanti nuclei di testimonianze, con metodi nuovi e con risultati di grande portata, che aprono la strada nel modo migliore a quell'auspicato lavoro.

L'opera è aperta da una *Introduzione* (pp. 1-3) che inquadra i risultati della ricerca nell'ambito degli studi della materia e rispetto al territorio a cui appartengono le opere indagate, che sono le testimonianze sopravvissute della scultura in bronzo di grande formato di età romana in tre centri antichi della *X regio* occidentale, Brixia, Civitas Camunorum e Verona. A ciascuna città è dedicato un capitolo nel quale le singole opere sono analizzate in ampie schede critiche che forniscono i dati noti (spesso rivisti per l'occasione) e diverse informazioni inedite rispetto alla provenienza (con le relative notizie sul rinvenimento), alle dimensioni, alla bibliografia (pressoché completa), all'attuale stato di conservazione e alla tecnica di esecuzione, alle analisi scientifiche (per cui si veda oltre); le schede si concludono con un inquadramento archeologico e storico-artistico.

Nel caso di Brescia (pp. 5-54), vengono studiati undici pezzi, cioè i celebri grandi bronzi rinvenuti presso il *Capitolium* nel 1826, la Vittoria, un braccio virile, i due baltei di cavalli, l'appliche con barbaro e i sei ritratti, ai quali si aggiungono le analisi sui ritrovamenti del 1998 di scarti e strumenti di lavorazione.

Oltre allo studio dei singoli pezzi, sui quali emergono importanti novità, risulta particolarmente interessante il confronto fra le analisi e l'indagine sulle pertinenze di questi, per poter ragionare su un contesto complesso come quello, frutto di uno stoccaggio che ha allontanato le opere dalle collocazioni originarie, rimaste finora sconosciute, e di un rinvenimento effettuato quasi duecento anni fa.

L'opera più importante, per il suo valore artistico e per lo stato di conservazione, è certamente la Vittoria. Le indagini scientifiche condotte durante il progetto sono state l'occasione per riconsiderare il celebre monumento nei suoi diversi aspetti, studio che ha prodotto un corposo dossier - a cui hanno contribuito, oltre agli autori principali dell'opera, anche Marco Ferretti, Daniela Ferro, Francesca Morandini, Lucia Miazzo, Pierfabio Panazza (pp. 5-34, figg. 1-99) -, nel quale vengono esaminati lo stato di conservazione dell'opera e la lunga storia dei restauri, la complessa tecnica di realizzazione e di rifinitura, le numerose analisi scientifiche - misurazioni di conducibilità, fluorescenza ai raggi X (XRF), spettrometria di massa, analisi EDS e XRF al microscopio elettronico, analisi isotopica del piombo -; infine viene proposto un nuovo esame archeologico e storico artistico. Si è appurato che l'opera, realizzata con la tecnica indiretta integrata con quella diretta, è stata fusa in diverse parti, poi saldate, e rifinita a freddo, sia per rimediare a qualche difetto della fusione, sia per ritoccare i capelli, le ali e le unghie tramite scalpello e cesello; infine, si è intervenuti con l'agemina della tenia sul capo e con la doratura, probabilmente parziale e non totale. Due risultati molto significativi per l'interpretazione della figura e la sua datazione sono da una parte l'accertamento che le ali sono state realizzate contestualmente al resto della figura, escludendo un rimaneggiamento successivo e, di conseguenza, un cambio di soggetto, che quindi viene confermato come Vittoria alata che reca uno scudo fin dalla sua origine; dall'altra una proposta di datazione al secondo quarto del I secolo d.C., integrando i risultati delle analisi scientifiche (che forniscono un inquadramento fra l'età augustea e la fine del I secolo d.C.) con il nuovo esame stilistico, che portano a confermare l'ipotesi cronologica già avanzata da Tonio Hölscher nel 1970¹. Vengono dunque superate le diverse proposte di lettura della scultura come una Afrodite ellenistica o una creazione cesariana, che sarebbe poi stata rimaneggiata in occasione della costruzione del Capitolium flavio, mentre rimane valido il modello, individuato nel tipo dell'Afrodite di Capua, da una copia del quale parrebbe essere stato ricavato il calco per realizzare gran parte della figura.

Lo studio della Vittoria viene concluso con un'indagine sulla fortuna dell'opera nel corso del XIX secolo attraverso le riproduzioni, le repliche e i calchi, il cui interesse non solo per la storia del monumento, ma in generale per la storia della cultura, fa desiderare un ulteriore capitolo sulla fortuna novecentesca della statua e della sua immagine.

¹ T. Hölscher, *Die Victoria der Brescia*, in *Antike Plastik* 10, Berlin 1970, pp. 67-80.

Anche sui baltei sono emerse novità: le analisi scientifiche hanno permesso di escludere che il pettorale MR 340 abbia subito restauri o rimaneggiamenti antichi o moderni nella disposizione delle figure applicate, come è stato ipotizzato da Ulla Kreilinger nel 1996². Dunque la composizione della scena rappresentata, piuttosto grossolana nell'accostamento non sempre coerente delle figure, risale allo stato originario. L'ipotesi che i due pettorali appartengano allo stesso monumento (una biga o una quadriga), al di là del ritrovamento comune, non appare confermata per alcune differenze nelle soluzioni decorative e nella tecnica esecutiva.

Le sei teste, una femminile e cinque maschili, appartenevano tutte a statue, di cui sono perduti i corpi. I risultati più interessanti si hanno per le quattro teste virili di datazione più tarda. I ritratti MR 350 e MR 351 risultano tratti dalla stessa forma, confermando la proposta di Marianne Bergmann del 1977³ che rappresentino lo stesso personaggio, della metà circa del III secolo d.C., sul quale non ci sono elementi per un'identificazione con una immagine imperiale conosciuta; le differenze fra i due esemplari stanno nella lavorazione a freddo, che in un caso ha dovuto rimediare allo stato di consunzione della matrice.

Gli altri due ritratti MR 352 e MR 353 sono di due personaggi diversi, per i quali rimangono valide le identificazioni proposte a suo tempo dalla Bergmann con gli imperatori Aureliano e Probo, e sono databili durante il regno di quest'ultimo (276-282 d.C.). Le quattro teste sono opera della stessa bottega, per le forti corrispondenze tecniche, anche se probabilmente realizzate a coppie in due fasi diverse. Altro non è possibile desumere sulla loro collocazione e funzione originaria.

Il capitolo è concluso dalla analisi delle relazioni fra i diversi pezzi bresciani, che portano Andrea Salcuni a proporre una possibile pertinenza allo stesso monumento per la Vittoria e il braccio maschile, appartenente forse a una statua imperiale. Si suggerisce anche che i cinque ritratti virili potrebbero essere appartenuti in origine a un unico complesso, forse arricchito nel tempo⁴.

I due piedi maschili di Cividate (pp. 55-58), se rappresentano significative testimonianze dell'apparato monumentale dell'antico centro camuno - del quale si ricorda anche la statua onoraria virile in marmo rinvenuta qualche anno fa nel foro⁵ -, offrono pochi altri elementi utili per un'inquadratura puntuale, anche perché sono privi del contesto di appartenenza, essendo frutto di rinvenimenti sporadici e sono troppo frammentari per un'analisi stilistica.

Verona presenta un quadro molto ricco di testimonianze, come è ben delineato alle pp. 59-64 da Margherita Bolla, che da anni si dedica allo studio e al recupero dei dati delle testimonianze bronzee di

² U. Kreilinger, *Römische Bronzeappliken. Historische Reliefs im Kleinformat*, Heidelberg 1996 (Archäologie und Geschichte; 6), pp. 118-119.

³ M. Bergmann, *Studien zum römischen Porträt des 3. Jahrhunderts n. Chr.*, Bonn 1977 (Antiquitas; 3.18), pp. 107-118.

⁴ Sui questi bronzi è ritornata in tempi molto recenti Francesca Morandini (F. Morandini, *I grandi bronzi*, in F. Rossi (a cura di), *Un luogo per gli dei. L'area del Capitolium a Brescia*, Firenze 2014, pp. 401-404), confermando i risultati presentati nell'opera in esame.

⁵ F. Rossi, *Una statua ritratto in nudità eroica da Cividate Camuno (BS)*, in F. Slavazzi - S. Maggi (a cura di), *La scultura romana dell'Italia settentrionale. Quarant'anni dopo la mostra di Bologna*, atti del convegno (Pavia 2005), Firenze 2008, pp. 181-193.

Verona antica e del suo territorio. Nel volume sono considerati ventidue attestazioni di sculture bronzee di grande formato, talvolta composte da più frammenti, che sono state analizzate, rispetto alle oltre sessanta testimonianze restituite dalla città. Si tratta di materiale molto vario, presentato in base ai luoghi di provenienza - le zone del foro e del duomo, il teatro, l'anfiteatro, i diversi ritrovamenti nell'Adige - e riconducibile a figure virili (quando il genere è determinabile), infantili (in un caso) o di cavalli, oltre a una applique figurata; per alcuni frammenti - mani, dita, ciocche di capelli - risulta difficile precisare le caratteristiche delle statue a cui appartenevano. In questi casi, le analisi scientifiche forniscono dati molto utili per un inquadramento più puntuale di quello che si possa proporre solamente sulla base di un esame esterno o di considerazioni stilistiche (se possibili). Il monumento più noto e meglio leggibile da un punto di vista storico-artistico è il ritratto dal Pestrino, raffigurante un personaggio ignoto la cui rappresentazione è influenzata dal ritratto di Cesare, per il quale si conferma una datazione intorno al terzo quarto del I secolo a.C.

Nel capitolo finale (pp. 105-116) i due autori riprendono e approfondiscono i temi principali rispetto alle tecniche e alle analisi scientifiche. L'alto numero di testimonianze offerte dai tre centri esaminati, che si distribuiscono dagli ultimi decenni del I secolo a.C. al tardo III d.C. consente di constatare l'adesione alla produzione di Roma e dell'Italia centrale sia sul piano tecnologico, sia per forme e soggetti. Riguardo alla tecnica, si sottolinea l'uso della fusione indiretta per tutti gli esemplari esaminati, tranne che, come già indicato, per alcune porzioni della statua della Vittoria.

Le analisi sulle leghe hanno consentito, attraverso la determinazione del contenuto di piombo e stagno, di ricavare indicazioni cronologiche su diversi pezzi, in base alla bassa (ante fine I secolo d.C.) o alta (post fine I secolo d.C.) percentuale di piombo. Composizioni simili della lega permettono di attribuire diversi frammenti a una stessa opera, come è il caso del due piedi maschili V1. Viene anche rilevata la presenza piuttosto alta di oro nelle leghe dei tre centri, superiore agli altri casi conosciuti, che può essere spiegata o con il minerale utilizzato, oppure con la pratica di riciclare metallo con doratura; tale caratteristica può essere utile per attribuire altre opere alle officine dei tre centri. Invece, l'analisi isotopica del piombo, utile per determinare le zone di origine dei minerali impiegati, non si è rivelata utile, per i risultati molto variegati che possono essere dovuti alla pratica di aggiungere piombo alla lega, evidentemente di provenienze diverse; tale fenomeno è stato rilevato anche in altri casi, come ad esempio delle statue bronzee di Ercolano e di Pompei.

Riguardo alla tecnica, sono state compiute osservazioni nuove e di grande interesse sui piedi e sugli occhi, che permettono di ricavare dati sui metodi e sui tipi di operazioni compiute durante la realizzazione delle opere, come anche sulle piccole riparazioni successive alla fusione. Infine si considerano le operazioni di rifinitura (agemina e doratura) e le installazioni attraverso i sistemi di ancoraggio dei piedi o degli zoccoli alle basi delle statue.

Due riassunti in tedesco e in inglese chiudono il testo (pp. 117-124), insieme alle abbreviazioni bibliografiche (pp. 125-134).

L'amplissimo corredo fotografico di cinquecentocinquanta immagini a colori, in gran parte eseguite appositamente, costituisce una parte integrante del lavoro di studio, dove ogni singola opera è presentata con una ricchissima gamma di particolari, che illustrano in maniera chiara e immediata le molte osservazioni presenti nelle schede (rispetto alla tecnica, ai restauri, allo stato di conservazione), posizionano i prelievi per le analisi, presentano i campioni delle stesse, risparmiando fra l'altro lunghe descrizioni. A questo proposito, l'integrazione nel testo di tale apparato avrebbe probabilmente migliorato ulteriormente la leggibilità, che sarebbe risultata ancora più immediata e approfondita, evitando al lettore di dover ricercare le immagini nella relativa sezione.

L'opera, ricca di dati e di osservazioni, raggiunge risultati molto rilevanti, sia nella conferma di ipotesi precedenti formulate sulla base dell'analisi stilistica, sia nelle nuove proposte cronologiche e interpretative, per le quali le analisi scientifiche hanno un ruolo primario. Risulta molto apprezzabile anche lo stile asciutto e stringato, che presenta dati e proposte in maniera diretta e invita il lettore alla riflessione e all'approfondimento.

Si tratta, dunque, di un ottimo lavoro, ricco di novità nei risultati e nella metodologia, che stimola ulteriormente l'interesse verso il tema della grande scultura in bronzo e fa sperare nell'allargamento di tali indagini al resto della Cisalpina.

Fabrizio Slavazzi
Fabrizio.slavazzi@unimi.it